



Natale a Mezzojuso



**IL PRESEPE DEL MATERA
E LE ICONE BIZANTINE DEL CICLO NATALIZIO**

ISTITUTO "ANDREA RERES" - MEZZOJUSO

ISTITUTO "ANDREA RERES" - MEZZOJUSO

*Natale
a
Mezzojuso*

**IL PRESEPE DEL MATERA
E LE ICONE BIZANTINE DEL CICLO NATALIZIO**

*Catalogo a cura di
Pietro Di Marco*

Mezzojuso
Chiesa di Santa Maria di Tutte le Grazie

23 DICEMBRE 1999 - 9 GENNAIO 2000

Allestimenti espositivi

Giovanni Bua
Vittorio Buccola
Giuseppe Caravella
Franco Crispiniano
Francesco Crispiniano
Matteo Cuttitta
Massimo Di Marco
Enzo Figlia
Giuseppe Figlia
Francesco Guidera
Salvatore Guidera

Assistenza alla fruizione

Pina Bisulca
Stefania Bua
Dora Buccola
Vittorio Buccola
Carmela Ciaccio
Enza Ciaccio
Giusy Di Marco
Massimo Di Marco
Francesco D'Orsa
Giuseppe Figlia
Francesco Guidera
Liana La Gattuta
Serafina La Gattuta
Piero Musacchia
Grazia Schirò
Giusy Spata
Emanuela Spata

Fotografie Enzo Brai, Publifoto, Palermo
Fotolito e stampa Officine Tipografiche Aiello, Bagheria
© Copyright - Istituto "Andrea Reres", Mezzojuso



Provincia Regionale di Palermo



Comune di Mezzojuso

Azienda Autonoma Provinciale
per l'incremento Turistico

IL NATALE DEL SIGNORE

La festa del Natale è ritenuta la maggiore festa liturgica dopo quella della Pasqua. La sua importanza è sottolineata nella Chiesa bizantina da un lungo periodo di preparazione alla festa e da un ottavario. Il ciclo natalizio comincia il 15 novembre con un digiuno che è chiamato «quaresima del Natale». Le due Domeniche precedenti la festa evocano i principali personaggi dell'Antico Testamento da Adamo a Giuseppe e a Maria, quasi a voler significare la remota preparazione dell'evento. Dal 20 al 24 dicembre ricorre il periodo di preparazione prossima, prescritto su modello della Settimana Santa che precede la festa della Pasqua. Durante l'ottavario posteriore al Natale si hanno due commemorazioni intimamente legate ad esso: il 26 dicembre la «Sinassi» della Maternità di Maria; la Domenica, dopo il Natale, si festeggia San Giuseppe. Il ciclo natalizio si chiude con il 31 dicembre.

Per la Chiesa orientale il Natale è la festa dell'incarnazione del Dio Verbo, dell'apparizione nella carne, dell'inserimento della seconda Persona Trinitaria nella storia umana. Dopo il concilio di Efeso (a. 431), che definì la divina Maternità di Maria, la festa si è sdoppiata assumendo un carattere più preciso. Il concepimento del divino Bambino fu considerato motivo della festa dell'Annunciazione, e la venuta al mondo di Gesù motivo della festa del Natale.

Il senso del Natale è proposto dal ricchissimo materiale innografico che è letto o cantato lungo tutto il ciclo festivo. I maggiori melodi, ossia poeti-teologi, nel periodo aureo (VI-VIII s.), cantano in forma meditativa i molteplici e diversi aspetti del grande Mistero.

Il contesto dogmatico può racchiudersi nell'aforisma di Sant'Atanasio di Alessandria: «Dio si è fatto uomo affinché l'uomo diventi Dio». Alla discesa del Dio Verbo consegue l'ascesa dell'uomo e della natura umana. Due sono dunque i motivi da celebrarsi, intimamente connessi, e che icone e innografia evocano: l'incarnazione di Dio e la deificazione dell'uomo.

La cultura occidentale è più incline a raffigurazioni quali il Bambinello, nella

pratica devozionale, o il presepe realizzato da San Francesco d'Assisi, o verso il tema della Sacra Famiglia. L'Oriente ama considerare piuttosto il Mistero di Dio, il quale, scendendo dai cieli, si inchina verso la terra, e assume una natura a lui estranea per farne soccorso all'uomo caduto. Il Natale è considerato, anche, festa della divinizzazione dell'uomo. Per divinizzazione l'Oriente intende lo scopo ultimo di tutta l'opera di salvezza: mediante l'Incarnazione è appagato il desiderio di Adamo di essere simile a Dio e l'uomo può riavere il paradiso.

Certamente, però, di fronte ad opere realizzate con devozione, con raffinata perizia, con arte, quali sono i personaggi che popolano il Presepe del grande Giovanni Matera, non si può che rimanere estasiati ed ammirati dalla capacità dell'uomo nell'estrinsecare fede e riconoscenza verso il mistero di Dio-Uomo tra gli uomini.

Abbiamo voluto che si incontrassero, quasi a confrontarsi, opere realizzate con sicura capacità artistica, quali sono le icone bizantine del ciclo natalizio ed il Presepe del Matera, perché possano testimoniare attraverso i nuovi millenni, come bene hanno fatto per il passato, la fede, la riverente devozione e riconoscenza a Cristo che ha fatto del Natale la rinascita dell'uomo.

Le icone presenti nella mostra e nel catalogo appartengono alla Comunità di Mezzojuso. Le statue del presepe del Matera sono della collezione Tirena.

Ringraziamo per la disponibilità e generosità il Dott. Giuseppe Tirena per aver dato l'occasione a Mezzojuso di ospitare il Presepe del Matera, sollecitato dal mezzojusaro Vittorio Valenti.

Ringraziamo la Prof.ssa Maria Concetta Di Natale, sempre sensibile alle iniziative che la comunità di Mezzojuso realizza. Un grazie a Enzo Brai che impreziosisce con le sue immagini questo catalogo, a Pietro Di Marco che con le sue ricerche fa riscoprire il ricco patrimonio di Mezzojuso, all'Associazione "Prospettive" per aver voluto partecipare alle manifestazioni. Un grazie sentito a Giuseppe Caravella e Franco Crispiniano e a quanti, e sono numerosi, hanno collaborato alla buona riuscita delle stesse.

Un ringraziamento al Comune di Mezzojuso, alla Provincia Regionale di Palermo, all'Azienda Autonoma Provinciale per l'Incremento Turistico, che hanno permesso la realizzazione dell'iniziativa.

Papàs Francesco Masi



L'Oriente cristiano di più antica tradizione, attestata già dal III secolo, non conosceva una festa di Natale. La solennità nota era quella del 6 gennaio, nella quale si celebrava la manifestazione di Dio incarnato (Theofania) per la salvezza del mondo, la festa delle luci (ta Fòta ; sembra che la Grande Chiesa abbia adattato, rendendola pienamente ortodossa, una festività di origine gnostica).

Quando, nel IV secolo, gli imperatori romani sostituirono la festa pagana del Sole vittorioso, che cadeva in prossimità del solstizio d'inverno, con la commemorazione della nascita del Signore, Sole di giustizia, la nuova solennità, fissata al 25 dicembre, si diffuse prima in Occidente e più tardi in Oriente, dove essa è testimoniata per la prima volta intorno al 375

Nel corso dei secoli si è sviluppato un intero ciclo di celebrazioni che ruotano intorno ai due poli Natale-Teofania, li precedono e li seguono.

Quanto verrà qui descritto è la prassi attuale delle chiese bizantine (ortodosse e cattoliche), che risale almeno al X secolo.

La preparazione remota alla festa di Natale inizia con una delle quaresime dell'anno liturgico bizantino, quella detta di s. Filippo, perché comincia il 15 novembre, subito dopo la festa

dell'apostolo (che cade il 14). Sono quaranta giorni di digiuno e di impegno di conversione che, anche se non sono scanditi con la forza della Grande Quaresima che precede la Pasqua, costituiscono un parallelo significativo ad essa e corrispondono al periodo che nei riti latini è l'Avvento (di quattro domeniche in quello romano, di sei - un tratto di somiglianza non unico con gli usi orientali nell'antica liturgia milanese - in quello ambrosiano).

Tale periodo penitenziale è illuminato, nella sua prima parte, da due celebrazioni importanti della Madre di Dio, dal cui grembo il Verbo fatto uomo si prepara a nascere: la Presentazione della Vergine al tempio di Gerusalemme (21 novembre) dove, secondo venerande tradizioni extrabibliche, essa fu allevata, e la Concezione (in senso attivo) della beata Anna (9 dicembre : corrisponde alla festa latina dell'8 dicembre).

La preparazione al Natale si fa più intensa in prossimità della festa. Le ultime due domeniche prima del 25 dicembre sottolineano il concreto legame del Signore, secondo la carne, con tutta l'economia dell'Antico Testamento.

La prima di esse (tra l'11 e il 17 dicembre) è dedicata alla memoria dei santi progenitori del Signore, a partire da Abramo.

La seconda (tra il 18 e il 24) commemora «tutti coloro che in ogni tempo piacquero a Dio, da Adamo fino a Giuseppe sposo della santissima Madre di Dio, secondo la genealogia storica dell'evangelista Luca, nonché tutti i profeti e le pro-

fettesse» (Sinassario). Delle due domeniche prenatalizie la più antica è la seconda; la prima si è aggiunta, a Costantinopoli, durante il X secolo.

A partire dal 20 dicembre l'attesa si fa sempre più viva; ogni giorno l'*apolitikion* del Vespro canta: «Preparati, Betlemme: per tutti è stato aperto l'Eden. Apprestati, Efrata, poiché l'albero della Vita è germogliato dalla Vergine nella grotta. Il suo ventre si è rivelato un Paradiso spirituale, nel quale è la pianta divina: ne mangeremo e vivremo, e non morremo come Adamo. Cristo nasce per far risorgere l'immagine [=l'uomo] un tempo caduta».

Il legame che questo tropario proeòrtio (cioè prefestivo) stabilisce tra le origini, la caduta del peccato, il rinnovamento del mondo, da una parte, e il cibo di vita che è Cristo-Eucaristia, dall'altro, mette in luce la valenza pasquale della nascita del Signore.

L'*apolitikion* del Vespro della sera del 23, *Apegràfeto poté*, dice ormai l'imminenza della festa: a Betlemme non c'è posto nell'albergo, ma la grotta sarà come un palazzo per la Regina che deve dare alla luce il Figlio.

Nel corso del 24, la vigilia (*paramoni*), si celebrano le Grandi Ore con le relative letture bibliche. Nell'Ora Nona, si ha il grande inno *Simeron ghennàte* (Oggi nasce), modellato sul *Simeron kremàte* del Venerdì Santo: la nascita del Signore è per la morte che ci darà salvezza (anche nell'iconone del Natale il Bambino è avvolto in fasce in modo identico a come il Deposito dalla croce è

fasciato con bende per essere sepolto, e la culla rassomiglia ad una piccola bara ...).

Al Grande Vespro lo splendido *doxastikòn* del *Kìrie ekékraxa*, l'inno *Avgústou monarchísantos*, è opera della grande poetessa e monaca Kassia (o Kassiani), l'autrice del *Kìrie*, *i en pollès amarties* della Settimana Santa (IX secolo).

Alle letture, tra cui Gen 1,1-13 (il Natale rinnova il mondo come al principio), segue la Liturgia di s. Basilio. L'*apolitikion* finale (*I ghénnisís sou*) esalta la Luce vera che porta a Cristo ogni uomo: come i Magi, che da una stella (erano astronomi ...) furono condotti al Sole di giustizia.

Il Mattutino comprende il magnifico canone di S. Cosma (*Christòs ghennàte, doxàsate*) e il celeberrimo *kontàkion* di s. Romano il Melode, *I parthénos sìmeron ton iperoùsion tiktì* (VI secolo), che sarà nuovamente cantato nella Divina Liturgia del giorno. Nelle letture previste, la visita dei Magi.

Il 26 dicembre la Chiesa fa memoria di Colei che è unita come nessun altro al Cristo che nasce, la Madre di Dio. È tipico della Chiesa bizantina, nel giorno che segue ad una grande solennità, commemorare la persona che a quella solennità è strettamente associata; tale usanza è attestata già anticamente (anche le chiese latine al lunedì di Pasqua commemorano l'Angelo che annuncia la Resurrezione). In questo caso la commemorazione della Madre di Dio ha fatto spostare al 27 la memoria del martirio del primo martire, l'arcidiacono Stefano (che le chiese latine celebrano

ancor oggi il 26).

La domenica successiva al Natale è riservata alla memoria di s. Giuseppe, del re David e di s. Giacomo *fratello del Signore*. La parentela legale-davidica di Gesù è la garanzia terrena della sua messianicità: attraverso il padre giuridico, Giuseppe, Egli appartiene alla tribù di Giuda e alla stirpe di David, nella cui città, Betlemme, Egli è nato.

I giorni fino al 31 dicembre prolungano la festa (*metheòrtia*): il Vespro si conclude ogni giorno con l'*apolikion* di Natale. Il giorno 31, che conclude la settimana natalizia, ripropone le stesse ufficiature del 25, come nel rito bizantino accade ogni volta per la conclusione (*apòdosis*) dei giorni postfestivi che seguono una grande solennità.

Il 1° gennaio si celebra la Circoncisione del Signore secondo la Legge, all'ottavo giorno, e insieme si commemora il transito di uno dei più importanti Padri della Chiesa, s. Basilio di Cesarea, il Grande, morto appunto il 1° gennaio del 379. Al Vespro le letture sottolineano l'alleanza di Dio con Abramo, di cui la circoncisione è segno salvifico, e il tema della sapienza, riferito al Verbo-Sapienza e ai suoi santi che, come Basilio, lo hanno cercato con ardore.

La festa della Teofania è anch'essa preceduta e seguita da una domenica ad essa strettamente legata; così pure i giorni dal 2 gennaio in poi preparano la celebrazione e quelli dal 7 al 14 la prolungano.

La sera del 4 gennaio all'*apòdipnon* si canta un

canone modellato sul canone *Kimati thalàssis* del Sabato santo e del *mesoniktikòn* di Pasqua; il legame della Teofania con la Pasqua non potrebbe essere accennato in modo più eloquente: il Signore, scendendo nel Giordano, anticipa la Sua discesa nella morte per liberarne tutti.

Il Vespro della Teofania presenta come letture 4 Re 2,6-14 (Eliseo succede ad Elia e divide anch'egli le acque del Giordano); 4 Re 5,9-14 (il lebbroso Naaman è mondato, per comando di Eliseo, dalle acque del Giordano); ed altre. Segue la Liturgia di s. Basilio e, al suo termine, il *Mégas Aghiasmòs*, la Grande Benedizione delle acque, con le sue letture da Isaia (tutte centrate sul tema dell'acqua di vita), da 1 Cor 10,1-4 (l'esodo simbolo del battesimo) e Mc 1,9-11 (il battesimo di Gesù). Si hanno quindi le petizioni diaconali, le preghiere sacerdotali opera di s. Sofronto di Gerusalemme (VII secolo) e la benedizione del popolo con le acque santificate. Il Mattutino comprende un canone di s. Cosma e uno di s. Giovanni Damasceno, scritto in metro giambico come quello di Pentecoste (altra somiglianza non casuale con il ciclo pasquale). In luogo del *Trisàghion* si canta, tanto nella Liturgia del Vespro quanto in quella del giorno, *Osi is Christòn evaptìsthite*, manifesta traccia della prassi

battesimale antica in occasione della Teofania.

Alla figura del Battista viene dedicata la sinassi del 7 gennaio: è lui, il più grande dei nati di donna, che questa volta è associato al Signore nel battesimo, come la Theotòkos lo è alla Natività.

Ma anche con la solennità della Teofania il periodo natalizio non si può dire definitivamente chiuso. L'ultimo prolungamento, alle soglie della Grande Quaresima, si ha con la festa del 2 febbraio, l'Ipapantì: a quaranta giorni dalla Natività, la scadenza legale (Lv 12,3-6) della purificazione, conduce il Bambino nel tempio (Lc 2,22-38); in tal modo, in maniera simile a quanto avviene nel ciclo pasquale (il Signore lascia la terra nell'Ascensione al quarantesimo giorno dopo la Resurrezione), il Natale è anch'esso preceduto e seguito da due periodi di quaranta giorni ciascuno, che lo incorniciano e ne esaltano l'importanza.

Nell'incontro con i due santi vecchi Simeone e Anna il Signore compie l'economia dell'Antico Testamento: la salvezza di Dio, *luce per la rivelazione delle genti*, entra nel tempio come gloria e redenzione d'Israele, accolta dai giusti che hanno saputo vegliare nell'attesa umile della fede, della speranza e dell'amore quotidiani.

LE ICONE DI MEZZOJUSO: UN ITINERARIO DI ARTE E DI FEDE

Pietro Di Marco

In questo centro la compresenza di due popoli, l'Albanese ed il Siciliano ha dato un impulso indelebile alla cultura ed alle opere d'arte quivi esistenti.

Tra queste opere, un elemento di notevole valore, nella Tradizione bizantina, sono sempre state le icone, che rappresentano immagini e scene di vita religiosa e sono dipinte su legno; oltre al valore artistico, le icone rappresentano documenti di interesse storico, teologico e filosofico.

In seno alla Tradizione orientale, la trasformazione, dentro la chiesa, del recinto del coro basso e aperto (templon) in muro di icone o iconostasi isolante il Vima (bema), comincia verso il sec. XI e si diffonde a partire dal XII sec. Tra le colonne del Vima, vengono poste le icone. A Mezzojuso ben quattro chiese hanno l'iconostasi.

Oggetti sacri per eccellenza, le icone dell'iconostasi offrono al cristiano dei punti di concentrazione ed una possibilità di adorazione concreta che si confonde con quella dei personaggi ivi rappresentati.

La forza singolare ed insostituibile dell'icone parlerebbe direttamente alle anime dei fedeli, ancora più dell'annuncio e del rimanente insegnamento della Chiesa, come sottolineava anche

Gregorio di Nissa, che scrive: *Pittura silenziosa su parete parla di più e dice cose più utili.*

Mezzojuso, che fa capo all'Eparchia di Piana degli Albanesi, conserva un enorme patrimonio di icone, alcune portate dall'Oriente, altre fatte venire dalla Grecia, altre dipinte in Sicilia.

Alcuni affermano che la maggior parte delle icone di Mezzojuso sono di Creta o della scuola cosiddetta cretese. La scuola cretese, dopo la caduta di Costantinopoli, è quella che rappresenta il meglio della pittura iconografica; le altre grandi maestranze costantinopolitane sono passate dalla Grecia a Creta e fino alla fine del '600 il meglio delle icone greche sono di produzione dell'isola di Creta. Fra tutti gli artisti-rivelazione che hanno operato a Mezzojuso, basta accennare a Ioannichios.

Un pittore nato all'inizio del 1600 che, uscito dall'Athos, arriva nel palermitano in tempo per eseguire le sue prime opere rimasteci. Qui si ferma abbastanza a lungo per esercitare e irrobustire la sua arte; poi sale verso il nord dove riceve altri impulsi per il passaggio verso la maturità artistica. Ritornato in Sicilia, si stabilisce nel monastero di Mezzojuso dove realizza le sue opere dell'ultimo periodo.

Grazie al delinearsi di questo eccezionale cur-

sus, possiamo ritenere la Sicilia nord-occidentale, ovvero la Provincia di Palermo in particolare, luogo non solo di attrazione ma anche di produzione di icone greche di puro stile cretese. Più o meno contemporanei di Ioannichios sono due altri eccezionali iconografi anonimi dei quali si ha una serie di icone ciascuno, la prima della metà del '600, la seconda della fine dello stesso secolo.

Sempre della seconda metà del '600 è l' *Epi Sichi* del ben noto Leo Moschos, appartenente ad una famiglia di iconografi conosciuti a Venezia e nei territori veneziani.

Le icone di Mezzojuso, sia quelle ereditate da generazioni passate, che altre prodotte in tempi più recenti, testimoniano una continuità di fede e di espressione artistica memore di antiche ed originali tradizioni figurative. La Madrice greca di San Nicolò di Mira risalente agli inizi del '500, contiene icone bizantine del XV - XVI sec., oltre ad un'iconostasi con icone contemporanee provenienti dalla Grecia, dipinte da Kostas Zouvelos.

La Chiesa di S. Maria delle Grazie, concessa agli Albanesi nel sec. XV, offre la più preziosa iconostasi di tutta la Sicilia con icone del XV-XVI sec.

Nella chiesa di San Rocco la serie di immagini, anch'esse contemporanee, che campeggiano nell'iconostasi ed in tutta la chiesa di Fratel Pietro Vittorino sono caratterizzate da un disincan-

tato lessico pittorico sempre più distante da ascendenze bizantine e declinato con un fare popolareggiante che rimanda a più diffuse composizioni realizzate su vetro, abbondantemente documentate nell'arte siciliana.

Il legame con il passato è anche esplicitato nel rivolgersi a tecniche artistiche di millenaria tradizione, come quella del mosaico, utilizzato per decorare la chiesa del SS. Crocifisso e realizzato da Pantaleo Giannaccari che nel suo fare artistico ricorre a quei mosaici bizantini tutt'oggi presenti in molte delle chiese normanne della nostra Isola, come il complesso ciclo musivo del Duomo di Monreale.

Si mantiene fedele alla più classica tradizione iconografica Kostas Zouvelos, attivo ad Atene ed autore delle icone della chiesa di San Nicolò di Mira. In queste opere, infatti, si notano numerosi riferimenti a capolavori d'arte bizantina ormai musealizzati eseguiti sia da maestri athoniti che cretesi, testimonianza di un'intramontabile cultura figurativa sacra espressione di un Mistero rivelato.

Mezzojuso si è configurato, quindi, sin dal XVI secolo come centro propulsore di cultura bizantina, commissionando icone, fuori dell'isola, ai principali centri di produzione, nonché riuscendo a realizzare in loco una scuola, non a caso viene definita sicula - cretese.

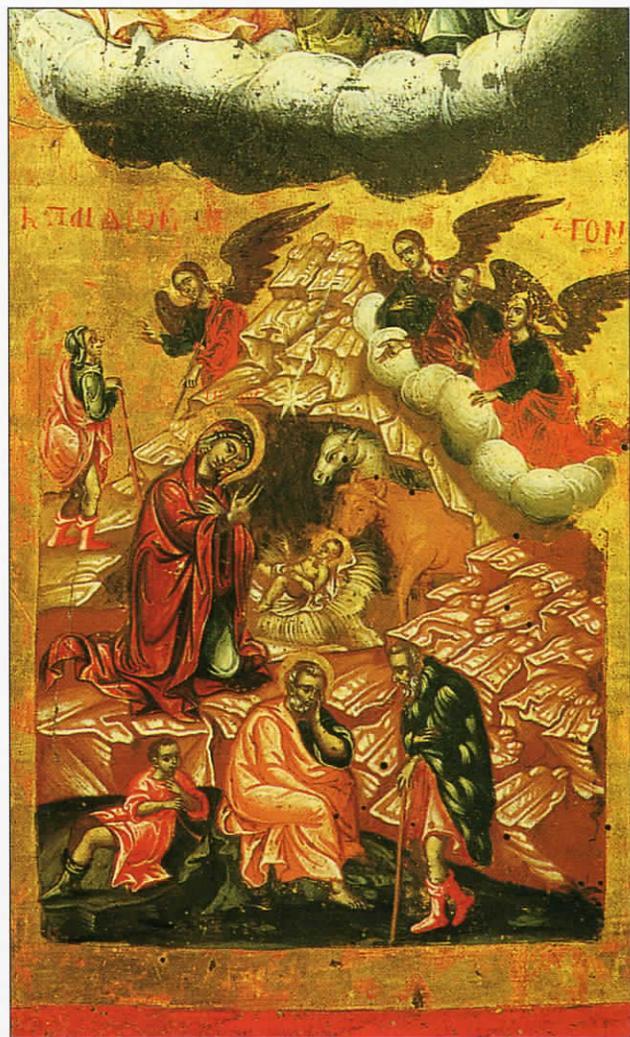
L'ICONE DELLA NATIVITÀ

L'icona della natività del Signore si basa sulla testimonianza della Sacra Scrittura e sulla tradizione della Chiesa, come la riassume il *kondákion* della festa: «La vergine oggi genera il transustanziale, e la terra porge la grotta all'inaccessibile. Angeli con pastori rendono gloria. I Magi si mettono in cammino con la cometa. Per noi è infatti nato il nuovo Bambino, Dio prima di tutti i secoli».

Il pittore dell'icona della Natività, fedele come sempre ai dogmi e alle tradizioni della Chiesa, sistema i personaggi e gli oggetti nella raffigurazione in modo da ottemperare a due scopi: da un lato, mostrare la doppia natura umana e divina del Signore; dall'altro, alludere alla glorificazione del cielo e della terra (di solito la composizione è coronata da un arco celeste con l'epigramma: «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace fra gli uomini»).

La glorificazione del cosmo celeste e la gratitudine del mondo terreno per questo evento sono diffuse per tutta l'immagine.

«Le icone di questo gruppo si distinguono per la loro alta qualità, la ricchezza nella conformazione del luogo e la varietà dei tipi umani, che sono raffigurati tutti con gioia nobile e composta, addirittura pittoresca: cambi di piani che



si incrociano, graziosi alberelli e animali, conferiscono un carattere idillico e poetico alla scena» (M. Chatzidàkis).

Il Bambino e sua Madre.

In ossequio a quanto racconta l'Evangelista Luca, la Panaghia, quando si trovò insieme a Giuseppe a Betlemme per il censimento, «partorì il proprio figlio primogenito e lo fasciò e lo mise a giacere nella mangiatoia, poiché essi non avevano un posto nell'alloggio (= nell'ostello)».

La mangiatoia è rappresentata nell'icona all'interno di una spelonca buia. Della Nascita del Signore nella spelonca ci informano antichi autori ecclesiastici (Giustino, Origene e altri). L'iconografo raffigura la spelonca buia per simboleggiare con il colore nero il mondo, che giaceva nella tenebra del peccato, sul quale adesso è venuta a splendere la luce di Cristo.

Nella mangiatoia è reclinato il divino Pargolo fasciato, con il raggio della luce di un astro che cade su di lui. Come osserva Uspensky, «Spelonca, mangiatoia, fasce sono prova dello svuotamento (*kénosis*) della divinità, della sua condiscendenza, dell'estrema umiltà di Lui, il quale, invisibile nella Sua natura divina, diventa visibile nella carne in grazia dell'uomo, prefigurando così la Sua morte e la sepoltura, il sepolcro e il sudario».

Dentro la spelonca, dietro la mangiatoia, sono effigiati un bue e un asino. L'iconografo si ispira alla profezia di Isaia che, parlando per



conto di Dio, dice: «Un bue conobbe il suo acquirente e un asinello la mangiatoia del suo Signore; ma Israele non mi conobbe e il mio popolo non comprese» (Isaia, 1, 3).

Oltre alle figure angeliche e umane, l'icona presenta rappresentanti del regno vegetale e animale: tutto e tutti devono mostrare il loro rendimento di grazie. Un tropario del grande vespro (*Mégas Esperinòs*) di Natale risponde al quesito «che cosa offriremo a Cristo?». «Ecco, ciascuna



delle creature nate da te, ti porta il suo rendimento di grazie; gli angeli l'inno; i cieli la cometa; i Magi i doni; i pastori la meraviglia; la terra la spelonca; il deserto la mangiatoia; noi la Vergine Madre». (*Stichiròn Idiòmelon*).

La Madre di Dio è la figura della pittura che si distingue per la sua grandezza e per la posizione centrale che detiene nell'icona. La osserviamo fuori dalla spelonca, sul piano, in ginocchio con le mani incrociate per inchinarsi al Neo-

nato. Come è stato osservato, «quest'elemento, di provenienza occidentale, accentua il senso di glorificazione dell'insieme, perché all'adorazione del Cristo prende parte adesso anche la Theotòkos» (M. Chatzidàkis).

Gli altri particolari della raffigurazione.

Fra le altre figure della rappresentazione gli angeli, i pastori e i Magi vengono ritratti nella parte superiore dell'icona, e nella parte inferiore, Giuseppe con il pastore e il fonte con le levatrici. Un angelo, conformemente alla narrazione evangelica, dà ad alta voce l'annuncio della redenzione, avvisando i pastori dell'evento della Natività e altri, guardando la cometa, rendono gloria a «Dio nell'alto dei cieli» (*en ipsìstis Theòs*). Aggraziate le forme dei due pastori, dell'uno che, estatico, accoglie il messaggio angelico e dell'altro che, seduto, suona il suo flauto.

Nella parte destra al di sopra della spelonca sono raffigurati i tre Magi a cavallo. Viaggiano insieme alla cometa che li guida e portano i loro regali al Signore che è stato generato. Essi rappresentano, secondo i tropari della festa, gli idoli che comporranno la Chiesa nata dai gentili. I pastori rappresentano l'altro ambito, quello giudaico. I Magi sono raffigurati di differenti età: uno giovane, uno maturo, uno vecchio. Così si sottolinea la verità secondo cui Cristo, che è «la luce vera» (*tò fòs tò alithinòn*), illumina tutti gli uomini a prescindere dalla loro età e dal posto che essi ricoprono nella società.

Nella parte inferiore dell'icona, a sinistra è raffigurato Giuseppe. È pensieroso e appoggia il suo capo alla mano sinistra. «Contemplò (la Tutta Santa) gravida e cadde nella più grande agitazione» (Proclo di Costantinopoli). Accanto a lui osserviamo un pastore appoggiato al suo bastone.

L'Uspenskij vede nel viso di quest'ultimo Satana che insinua nell'anima del giusto Giuseppe il dubbio e pone nella sua mente dei pensieri, riferiti dai Vangeli apocrifi e dai tropari della festa. A proposito di ciò scrive «L'icona nel volto di Giuseppe evidenzia non solo il suo dramma personale ma anche il dramma di tutto il genere umano, la difficoltà ad accettare quello che è "al di là di ragione e intelletto", ossia il

farsi uomo da parte di Dio».

Degna di osservazione è anche la posizione di Giuseppe nell'icona. E' dipinto in un'estremità, lontano dal bambino e da sua Madre. E questo perché non è il padre del Neonato bensì il protettore della Sacra Famiglia.

Di fronte a Giuseppe, nell'altra estremità inferiore dell'icona sono rappresentate due donne che preparano il lavacro del Bambino divino. L'una regge il fanciullo e saggia con la mano la temperatura dell'acqua, che l'altra versa nel fonte. La scena è ispirata ai Vangeli apocrifi di Matteo e Giacomo, che parlano di due donne, la levatrice e Salomè, che Giuseppe aveva portato per recare aiuto alla Theotòkos.

L'ICONE DELLA CIRCONCISIONE

Appena nato, il bambino Gesù fu sottomesso alle prescrizioni della Legge mosaica, in primo luogo quella della circoncisione. L'episodio è riferito brevemente dall'evangelista Luca: «Quando furono passati gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima di essere concepito nel grembo della madre» (Lc 2, 21).

Il racconto riferisce di un duplice rito compiuto sul Bambino l'ottavo giorno dalla nascita: la circoncisione e l'imposizione del nome. La circoncisione era stata ordinata da Dio ad Abramo, padre del popolo eletto, come segno fisico dell'alleanza: «Questa è la mia alleanza che dovete osservare, alleanza tra me e voi e la tua discendenza dopo di te: sia circonciso tra di voi ogni maschio» (Gn 17, 10).

Da tempo immemorabile la liturgia ha celebrato questo mistero della vita di Cristo nell'ottavo giorno dal Natale, ossia 1° gennaio, ora dedicato più propriamente alla solennità di Maria Madre di Dio. La festa liturgica, comune a tutte le Chiese d'Oriente e d'Occidente, ha conosciuto nel corso dei secoli un diverso svolgimento.

La liturgia bizantina la considera ricorrenza del Signore, e quindi di prima classe. Essa è stata



però ridimensionata per la coincidenza, nello stesso giorno, con la celebrazione della festa di san Basilio Magno, padre dei monaci. E i monaci, ai quali si deve la composizione dei testi liturgici, sono stati portati a dare maggior rilievo alla

figura del loro fondatore, sia negli inni che nelle letture bibliche della circostanza.

La festa della Circoncisione, attualmente, è meno sentita che nel passato. Si tende a mettere piuttosto l'accento sul secondo rito compiuto l'ottavo giorno dalla nascita, quello dell'imposizione del nome. La liturgia bizantina, da parte sua, dà rilievo alla cosiddetta «preghiera di Gesù», consistente nella continua ripetizione del Nome sacro: una pratica che il movimento esicasta ha diffuso in tutto il popolo cristiano.

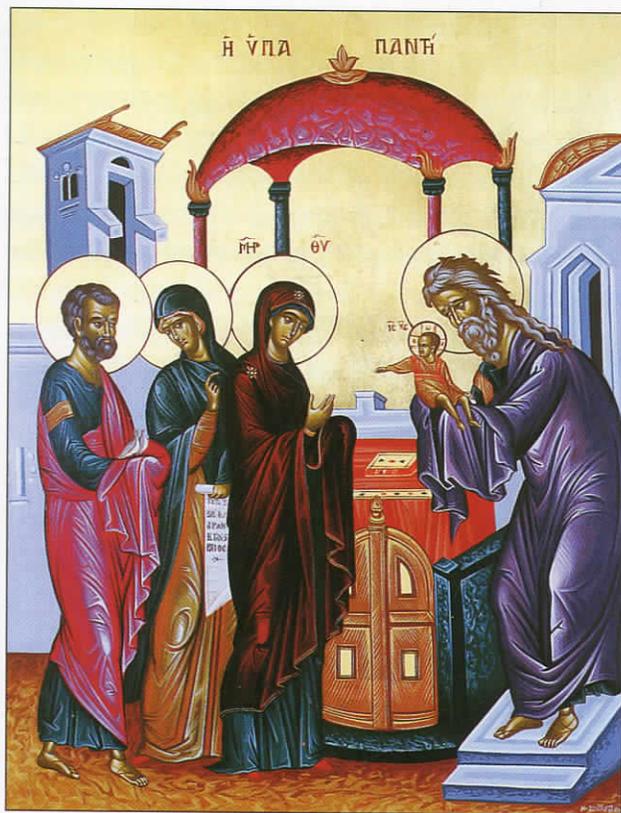
Come festa di Cristo, la Circoncisione non poteva non avere una propria raffigurazione artistica. Tuttavia, la minore attualità del rito, sostituito dai cristiani con il battesimo; il rilievo minore della ricorrenza liturgica, che non ha permesso di includere l'icone nella fila del

«Dodecaorton»; l'accento posto dai monaci sulla memoria di san Basilio, loro fondatore: queste e altre ragioni spiegano perché l'iconografia della festa sia molto rara. Una delle più antiche si trova nel cosiddetto *Menologio di Basilio*, prezioso manoscritto del secolo X contenente un calendario liturgico annuale e il Sinassario accompagnato dalla relativa illustrazione della festa.

Nell'icone si nota, in prospettiva, il tempio. La *Panaghia* porta tra le braccia il Cristo bambino. Dietro di lei, Giuseppe. Alla sua destra, il sommo sacerdote, con un coltello, procede alla circoncisione.

Colui che accoglie il Bambino è Zaccaria, riconoscibile dal mantello rosso e dal copricapo. Maria, che gli porge il Bambino, indossa tunica e *maforion* ed ha il capo nimato.

L'ICONE DELLA PRESENTAZIONE DI CRISTO AL TEMPIO



Il pittore dell'icona della Presentazione di Cristo ambienta la raffigurazione dentro il tempio, dirimpetto al Sacro Altare di una chiesa cristiana. Si distinguono la porta dell'altare (*Vimóthiron*), la Santa Mensa (*Trápeza*), il tabernacolo a volta

(*Kivōrion*), sorretto da quattro colonne. «Le colonne si stagliano al di sopra delle aureole, quasi intendessero segnalare i personaggi e contemporaneamente continuare la tensione verticale delle loro linee nella composizione pittorica». La Theotókos, «slanciata come un giovane cipresso» stende le braccia nell'atto di accogliere il Fanciullo dalle mani di Simeone. Questi, sui suoi avambracci coperti, regge il Neonato, il quale, col Suo braccio destro proteso e lo sguardo rivolto alla Tutta Santa, mostra l'ansia di gettarsi nell'abbraccio di Lei. La veneranda e santa figura di Simeone è impressionante: «Il suo capo è coronato di lunghi capelli scomposti, la sua barba è agitata, il suo volto venerabile è per molti aspetti anche patriarcale, i suoi piedi piegati, battono ansiosi sulla pedana. I suoi occhi sono come lacrimanti, e pare dica: adesso prosciogli il Tuo servo, o Signore!» (F. Kóndoglu).

Vale la pena di notare come, mentre l'icona riproduce la scena quaranta giorni dopo la Natività di Gesù, l'infante non è presentato in fasce. Ha l'aureola (*Fotostéfanos*), tiene in una mano un rotolo, ha apparenza regale e divina. Questo non accade senza motivo: il Fanciullo è Emanuele, «Dio con noi», il *Theánthropos*. È «il Verbo di Dio increato, avente principio eterno, non uscito

fuori della propria Divinità», «Colui che è trasportato sui cocchi dai Cherubini è magnificato negli inni dai Serafini», come recitano i tropari dell'*Esperinòs* della festa.

Dietro la Vergine sta la profetessa Anna.

La sua posizione lascia intuire il suo carisma profetico. Una sua mano è sollevata in un cenno colloquiale e l'altra, la sinistra, regge un rotolo aperto che riporta scritto, in minute maiuscole nere: «Questo fanciullo ha rafforzato il cielo e la terra». La sua testa, con studiata inclinazione, è girata verso Giuseppe, che viene appresso a lei, come se dirigesse a lui il discorso profetico, mentre guarda verso noi.

Sul margine a sinistra Giuseppe avanza portando sulla falda della sua veste le due tortorel-

le o colombelle. Questi uccelli, come recita il seguente frammento dell'inno dell'*Esperinòs* della festa, simbolizzavano i cristiani delle due nazioni, giudaica e pagana, come pure i due Testamenti, l'Antico e il Nuovo, guida dei quali è Cristo. «Colui che è portato in trionfo sui Cherubini ed è magnificato dai Serafini, oggi portato al divino tempio secondo la legge, siede come su un trono su braccia sacerdotali; e da parte di Giuseppe accoglie, com'è di Lui degno, i doni sotto forma di una coppia di tortore, la Chiesa immacolata e il nuovo popolo prescelto delle genti; due giovani colombe, come capo dell'Antico e del Nuovo...» (*Doxastikón* degli *Stichirá*). Analogo è quanto affermano i Padri della Chiesa riguardo al simbolismo di questi pennuti.

L'ICONE DELLA TEOFANIA

In ossequio al principio generale che vale nell'*Agiografia* bizantina, il Battesimo del Signore è rappresentato nell'icona, così come ce lo descrivono gli Evangelii e lo festeggia la nostra santa Chiesa con l'*Akoluthía* della Teofania. L'iconografo bizantino, cioè, si fonda sulla testimonianza degli Evangelii e sull'insegnamento della Chiesa.

Nella parte superiore dell'icona compare un semicerchio, che simboleggia lo schiudersi dei cieli. Da quest'ultimo emanano raggi e discende lo Spirito Santo sul capo di Cristo «sotto forma di colomba». I cieli sono la sede di Dio Padre, il Quale, in alcune icone del Battesimo (come ad esempio in quella del Monastero di Dafnì in Attica e nel Monastero del Beato Luca in Focide) è indicato con una mano che benedice. L'Epifania, la manifestazione della Santa Trinità è il più importante elemento, dal punto di vista del significato, dell'icona del Battesimo.

Di seguito il nostro iconografo ci riporta sulle correnti del Giordano, che il Signore rese sacre con la sua Immersione. «Alte rocce che si affrontano e disegnano una gola, nel mezzo della quale scorre il fiume Giordano col suo corso impetuoso. Nel mezzo del fiume sta all'impiedi Cristo, nudo, con solo una stoffa bianca intorno



alla vita. Con la mano destra benedice le acque. Il Suo santo volto è severo e vigile, per il grande Mistero che sta avendo luogo. Il Suo corpo è come incavato nel legno, con diverse linee vivacemente, ma non materialisticamente disegnate,

sul petto, sulle spalle, sul ventre», (F. Kòndoglu). Il Signore in molte icone del Battesimo è mostrato come nell'atto di camminare, perché, come osserva l'Uspenskij, fu Lui a prendere l'iniziativa di immergersi: di Sua spontanea volontà venne al Giordano e chiese di farsi battezzare da Giovanni.

Nelle acque del Giordano vediamo i pesci che nuotano.

Su una riva del Giordano si trova il *Pródromos*: guarda estatico lo Spirito Santo. Ha una mano sul capo del Signore; l'altra sta in cenno di preghiera. Esprime così il suo timore per il degnarsi da parte di Dio di farsi battezzare da lui.

Sulla riva dirimpetto si sporgono le figure di

quattro angeli. Anch'essi prendono parte allo straordinario mistero, conformemente al tropario della festa: «Come in cielo, così sul Giordano stavano con timore e meraviglia le Potenze Angeliche, che assistevano a tanta condiscendenza di Dio» (Canone, ode VII). Sono abbagliate da questa condiscendenza, e tre di esse si inchinano con devozione al Signore, mentre la quarta, in preghiera, contempla il cielo. Con riverenza si preparano ad accogliere il corpo del Signore, porgendogli i teli che hanno nelle mani. Bene è stato osservato che questi simbolizzano e raffigurano il dettato dell'apostolo Paolo: «Quanti infatti in Cristo siete stati battezzati, di Cristo siete stati rivestiti» (Galati, 3, 27).

L'ICONE DELL'ANNUNCIAZIONE



L'Arcangelo Gabriele.

È il «principe degli angeli», il messaggero di Dio, che portò alla pura fanciulla di Nazaret la lieta novella. La posizione della sua figura trasmette la gioia che il suo annuncio ha portato. Benché egli poggi i piedi a terra, viene raffigurato con un moto di slancio, come è d'altronde provato dall'apertura dei suoi piedi. Con la mano sinistra Gabriele regge uno scettro, che simboleggia il messaggero, non un giglio, figurazione alla quale ci ha abituati la pittura sacra occidentale. La sua mano destra è stesa con un movimento vigoroso verso la Vergine, in attitudine colloquiale. Egli la apostrofa, come secondo il noto tropario: «Quale lode per te potrei pronunciare? Con che nome chiamarti? Non lo so, e sto come in estasi. Perciò, come mi fu comandato, grido a te: salve, Piena di grazia».

La Madre di Dio.

La Theotókos è la «Piena di grazia», la benedetta fra le donne. L'icona dell'Annunciazione la ritrae a volte seduta sul suo trono, a volte all'impiedi. Nel caso in cui la Vergine è rappresentata seduta, l'icona sottolinea la sua magnificenza di fronte all'arcangelo. Nella nostra Chiesa inneggiamo, com'è noto, alla Theotókos come «più

degnata di onore dei Cherubini e incomparabilmente più gloriosa dei Serafini», cioè delle schiere angeliche. Qui l'iconografo segue anche il testo apocrifo. Il Protoevangelio di Giacomo reca scritto che la Tutta Santa «prese la porpora, si assise sul seggio e la filava. E in quel momento le si fermò dinnanzi un Angelo».

L'apparizione dell'arcangelo e il suo saluto hanno sconvolto la Vergine. Il fuso con il filato, che in ossequio alla tradizione (Protoevangelio di Giacomo) ella reggeva in mano, le è caduto per la paura. Si è fatta pensierosa: ha riflettuto sul significato del saluto angelico. Non nutre dubbi, non diffida allorché l'angelo le dichiara che sta per diventare Madre di Dio; solo, con saggezza chiede: «Come accadrà questo a me, dal momento che non conosco uomo?». La Theotókos, ornata di umiltà e obbedienza al volere di Dio, cerca di sapere in qual modo si realizzeranno le parole del messaggero divino. Quando l'arcangelo le conferma che tutto avverrà con la grazia del Santo Spirito e la potenza di Dio, di tutto cuore e senza riserve, dà il suo assenso: «Ecco la serva del Signore, avvenga di me come tu hai detto».



E NASCIU LU BAMMINEDDU 'NTRA LU VOI E L'ASINEDDU

Giuseppe Di Miceli
dell'Associazione Culturale "Prospettive"

Siamo nella chiesa dell'Annunziata, l'8 dicembre sera. È appena terminata la processione dell'Immacolata. Il sacerdote, in cappa magna, lascia l'altare dopo la solenne benedizione eucaristica. I fedeli intonano l'ultimo inno alla Vergine. Alla fine del canto, mentre la chiesa si spopola, don Ignazio Battaglia, seduto davanti alla tastiera dell'organo, inizia a suonare una dolce melodia natalizia. Gli fanno compagnia un ragazzo che aziona il mantice ed un'altra persona che agita a tempo, durante la pastorella, i *ciancianeddi*.

Era l'inizio delle feste natalizie a Mezzojuso. Le note erano quelle del *Viaggiu Dulurusu*. Solo un accenno, senza parole, una sola volta. Per fare pregustare ai fedeli quella stessa melodia che dal 16 al 24 dicembre li avrebbe guidati alla nascita *ru Bamminu*.

La novena fino agli anni cinquanta veniva celebrata all'alba. Le chiese, specialmente le due madrici, erano piene all'inverosimile. La gara per accedere alle vecchie sedie impagliate era aperta. Le offerte alla sacrestana fiocavano. Il clima è ricostruito magistralmente da Laura D'Orsa nel numero di gennaio 1999 di "Eco della Brigna".

Occasione di preghiera, ma anche di festosa aggregazione comunitaria, occasione di furtivi e rapidi incontri tra giovani e ragazze. Tutti ricordano quella delle chiese madri, ma anche nelle altre chiese veniva celebrata la novena, specialmente nella chiesa dell'Immacolata, tenuta dai frati francescani. I quali avranno un ruolo non indifferente nella diffusione di melodie pastorali ancora conosciute da alcuni anziani di Mezzojuso.

Durante la novena veniva cantata la lunga composizione (di sestine di ottonari con rima ababcc), in siciliano: era il *Viaggiu dulurusu di Maria Santissima e lu Patriarca San Giuseppi*, di Benedettu Annuleru, pseudonimo del sacerdote monrealese Antonino Diliberto, vissuto nel XVIII secolo. La composizione si è diffusa nel tempo in molti centri dell'isola, con melodie diverse. La più antica testimonianza della melodia in uso a Mezzojuso ce la dà il Favara e risale al 1917 (fornitagli dall'informatore Leonardo Ribaudò). Tale melodia, a parte qualche variazione, è complessivamente identica a quella che ricordano ancora gli anziani di Mezzojuso e che da diversi anni è stata reintrodotta nella chiesa dell'Annunziata. La pastorella, tra una strofa e l'altra, risulta più complessa. Il canto del *Viaggiu*

dulurusu è rimasto in uso fino alla fine degli anni cinquanta, ma ormai in veste molto ridotta e con alcune strofe ottenute dal collage di versi di altre strofe. A quanto pare il *Viaggiu dulurusu* era cantato in tutte le chiese di Mezzojuso. Anche la litania eseguita durante la novena aveva un melodia particolare. Una di queste litanie è stata reintrodotta nella chiesa dell'Annunziata.

Se la novena iniziava il 16 dicembre, già qualche giorno prima nelle famiglie era iniziata la preparazione dei dolci di Natale.

Tra i più arcaici, i romboidali *mustrazzola*, impastati col vino cotto e a volte col miele e duri come *cuti*, richiedevano una preparazione semplice.

Per i *cosi ri Natali* la preparazione era ed è più complessa. A Mezzojuso si è da tempo consolidata la distinzione di due tipi di dolci di Natale. Quelli ripieni con la conserva di mandorle e quelli ripieni con la conserva di fichi secchi, questi ultimi una variante dei noti *cucciddati*.

I fichi si stendevano al sole nel mese di settembre per diversi giorni. In seguito si raggruppavano, a due a due, in trecce tenute con un filo di spago. Poi venivano sbollentati per motivi igienici il giorno di San Francesco, il 4 ottobre. Quindi si conservavano. Servivano per compatico. Ma non solo: ad una coppia appena sposata mia nonna materna una volta ne fece pervenire discretamente un *criveddu*, per permettere loro di far festa e *farisi a vucca ruci*. I fichi poi ser-

vivano appunto, nel nostro caso, per preparare i *cosi ri Natali*. Lo stesso accadeva per le mandorle.

Alla conserva di fichi o di mandorle, chi poteva, aggiungeva altri aromi: cannella, *cucuzzata*, e, in tempi più recenti, cioccolato.

I *cosi ri Natali ri ficu* hanno assunto una forma allungata semicurva o una forma circolare a ciambella. Quelli *ri mennula* hanno assunto la forma circolare con l'orlatura a zig.zag. Sopra si dà una spolverata di zucchero a velo. Una variante poco comune prevede invece l'uso della glassa accompagnata dai multicolori *riavullicchi*.

La preparazione dei dolci dura più di un giorno e vede riunite spesso diverse famiglie, in genere nella abitazione ove il forno sia più capiente. Solo in occasione della preparazione dei *panuzzi* di San Nicola o di San Giuseppe è possibile notare un simile clima di festosa laboriosità.

Sarebbe interessante pubblicare le ricette e le modalità di preparazione dei dolci rituali, con le variazioni nel tempo e le varianti. Tali modalità spesso contengono elementi di ritualità non secondari: segni di croce, recita di giaculatorie, ecc.

Due parole vanno spese per il nome con cui vengono definiti i dolci di cui sopra: *cosi ri Natali*. Già i dolci a Mezzojuso sono chiamati *cosi ruci* (al singolare *cosa ruci*), in cui la parola 'dolce' è ancora usata con la sua funzione grammaticale di aggettivo e non di nome. Nel termine *cosi ri*

Natali, invece abbiamo un vero uso figurato della parola *così*, qui presente con l'antonomasia. Lo stesso termine poi dà un esito linguistico da registro basso e un ponderato senso di festa ai dolci preparati.

I *così ri Natali* e i *cucciddati* adesso è facile trovarli tutto l'anno nelle pasticcerie, avendo perduto la loro funzione rituale e ubbidendo alle leggi di mercato, secondo cui a una domanda bisogna far fronte con un'offerta o, meglio, un'offerta potenziale va esplicitata con una domanda indotta.

Ma il dolce, se così possiamo chiamarlo, più interessante è *u pani ri Natali*. L'ho visto alcuni anni fa e da allora ogni anno "non lo perdo di vista". Ha suscitato in me una forte emozione. Mi sembrava di essere davanti a un fenomeno di archeologia alimentare. Sono pochissime ormai le famiglie che lo preparano. È un semplice pane rotondo del peso di un chilogrammo circa, ma con sopra, lungo i bordi una corona di mandorle *atturrati* (in genere trentatré come gli anni di Cristo) e al centro, in forma di croce, cinque noci (a ricordare le cinque piaghe di Cristo). Si tratta, come è evidente, di un pane altamente rituale. Anche la distribuzione avveniva prima in un clima di sacralità. Inoltre il riferimento agli anni di Cristo e alle sue cinque piaghe fanno correre il pensiero direttamente alla Pasqua. Infine, l'uso delle mandorle e delle noci stanno a testimoniare, indirettamente, la semplicità con cui un segno rifunzionalizza un cibo quotidiano,

togliendolo dalla sua mera funzione di sostentamento.

La festa è ormai vicina. Nelle chiese, nei conventi e in alcune famiglie ferve la preparazione dei presepi. Non abbiamo sufficiente documentazione sulla presenza a Mezzojuso di presepi d'arte. In genere invece si trattava di presepi contenenti statuette in gesso realizzate in serie. Nelle chiese e nei conventi si allestivano quelli più complessi: carta, bambagia, paglia, muschio, specchi, sughero, lampadine colorate a mano, tutto serviva per rendere più godibile questo piccolo grande "teatro del mondo". In qualche famiglia veniva allestito qualche piccolo presepe di cartone. Alcuni, i più facoltosi, avevano un bambinello di cera, sotto campana di vetro, da esporre, magari di quelli col carillon a corda. I presepi dei conventi erano visitabili per tutto il periodo delle feste natalizie e nella stessa stanza si allestiva spesso una "lotteria".

Nelle chiese, sopra l'altare maggiore, il pomeriggio del 24 dicembre, si preparava la rappresentazione della natività: un bambinello (a volte con San Giuseppe e la Vergine) adagiato sulla paglia di una mangiatoia. Poi la "scena" (perché di vera azione liturgico-teatrale si trattava) veniva nascosta da un drappo damascato a mo' di tenda. Al canto del Gloria, durante la messa solenne di mezzanotte, il drappo sarebbe caduto rendendo finalmente visibile il bambinello tra un tripudio di canti e una lunga *campaniata*.

Si deve a una lettura un po' forzata di un passo dell'opera *Spettacoli e feste popolari siciliane* del Pitrè la notizia secondo cui a Mezzojuso viveva il rituale della *Vecchia di Natale*: un fantoccio seguito da centinaia di ragazzi schiamazzanti. Di tale rituale non è rimasto alcuna traccia ed anche il Gattuso che inizia a scrivere sul Natale a Mezzojuso negli anni venti non trova nessuno riscontro nella memoria collettiva.

È ricordato ancora con molto piacere invece *u saccu ru Bamminu*. Il rituale aveva luogo il 25 dicembre pomeriggio. Per le vie del paese si svolgeva una processione, senza la partecipazione del clero. Un gruppo di giovani portava un trono adorno di *murtidda* con sopra una bambinello di cera. Il corteo era seguito da centinaia di ragazzi festanti. Vi partecipavano anche due persone che trasportavano ognuno un sacco pieno di dolci e frutta. La processione terminava davanti alla chiesa di San Nicola. Arrivati lì, il sacerdote dall'alto di uno *scanneddu* cominciava a lanciare il contenuto dei sacchi alle persone e soprattutto ai bambini che attendevano nella piazza.

Il clima festoso, l'assenza del clero, il trasporto dei sacchi con i doni ma soprattutto la presenza di alcuni ragazzi "alcuni reggenti una canna con sopra una stella di cartone ricoperta di carta

stagnola con dei nastri pendenti" (Schirò, 1997), sembrano collegarlo ad una questua con distribuzione finale dei doni raccolti, da inserire nell'ambito dei riti di Capodanno. Per quest'ultima scadenza calendariale è da segnalare, invece, l'uso di giocare a trottola (*badduni e strummula*). Ma le notizie in nostro possesso risultano ancora frammentarie.

Se le tradizioni occidentali permeano tutto il periodo natalizio, anche per i "greci", non così si può dire per la festa dell'Epifania, detta a Mezzojuso *Acqua battiata*. Il calendario bizantino ricorda in tale data il Battesimo di Cristo nel Giordano, che viene rivissuto con la Grande Santificazione delle Acque. In due momenti diversi, il 5 gennaio sera in chiesa e l'indomani in una piazza, il rito, strettamente liturgico, della Benedizione delle Acque e dell'immersione della Croce si arricchisce di elementi della tradizione popolare: collegata ad una corda, una candida colomba, a simboleggiare lo Spirito Santo, scende dall'alto sulla conca d'acqua attorno alla quale viene celebrato il rito. In una festa di canti e suoni, ognuno va a prendere un po' d'acqua benedetta e torna a casa e nella quotidianità della vita dopo una lunga festa beneaugurante.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bonanzinga Sergio, *I suoni della natività*, in *La Sicilia Ricerca*, n 2, Palermo 1999.
- Bonanzinga Sergio (a cura di), *I suoni delle feste* (collaborazione di R: Perricone) CD Folkstudio 2.24, 1996.
- Buttitta Antonino, *Il Natale. Arte e tradizioni in Sicilia*, Palermo 1985.
- Cusumano Antonino, *Il teatro del mondo*, in *La Sicilia Ricerca*, n 2, Palermo 1999.
- D'Orsa Laura, *E all'alba la novena*, in *Eco della Brigna*, n 11, Mezzojuso 1999.
- Di Miceli Giuseppe, *Tradizione orientale e tradizione occidentale nella religione popolare di Mezzojuso: le feste*, in *Oriente Cristiano*, anno XXXIII, n. 3-4, Palermo 1993.
- Favara Alberto, *Corpus di musiche popolari siciliane*, a cura di O. Tiby, Palermo 1957.
- Garofalo Girolamo, *U viaggiu dulurusu*, in *Nuove Effemeridi*, n 11, Palermo, 1990.
- Garofalo Girolamo (a cura di), *Il Natale in Sicilia*, tre dischi, Albatros ALB 23, 1990.
- Gattuso Ignazio, *Un mazzolino di giorni*, Palermo 1977.
- Gebbia Santi Mario, *Le Pleiadi. Un anno tra i campi*, Palermo 1996.
- Giallombardo Fatima, *Le vecchie di Natale*, in *La Sicilia Ricerca*, n 2, Palermo 1999.
- Pitrè Giuseppe, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo 1881.
- Schirò Domenico, *Cultura e tradizioni popolari*, in *Mezzojuso. Territorio, storia, arte, tradizioni*, Palermo 1997.



"L'angelo disse...: oggi, nella città di Davide, è nato il Salvatore, che è Cristo il Signore. E questo ne sarà il segno: voi troverete il fanciullino fasciato, coricato nella mangiatoia" (Luca, 2, 10-12).

Il Presepe, scenografica essenziale rappresentazione, emotivamente coinvolgente, di corale spiritualità e intensa per contenuti e messaggi che, riallacciandosi da un lato ad uno dei momenti cruciali dell'esperienza umana, la nascita, ripropone dall'altro uno dei più vivi e sentiti eventi della fede cristiana, è stato certo nel tempo uno dei più radicati motivi ispiratori di composizioni artistiche e artigianali.

La Sicilia, peraltro, tra tutte le regioni d'Italia è quella che segnatamente si distingue per il ricco e vario proliferare delle arti decorative e in cui l'inventiva artistica, fiorita in maniera del tutto particolare e ravvivata da una solarità cromatica sua propria, ha saputo dare al traslato scenografico del folgorante momento della Nascita del divino Figliolo una molteplice e talora tipica e originale dovizia d'immagini.

Così nell'isola artisti e artigiani, pur sempre in linea con i modi, gli usi, i costumi, gli stili e l'iconografia del soggetto nelle diverse epoche, hanno saputo realizzare vigorose immagini pre-

sepiali, intrise di fantasiosa e esuberante creatività, con l'ausilio di diverse tecniche artistiche, dalla pittura su tavola, tela o affresco a quella su vetro, dalla scultura marmorea a quella lignea, fino alle più caratteristiche realizzazioni in corallo, alabastro, avorio, madreperla, tartaruga, ambra, materiali marini, tela e colla, ceroplastica, ceramica, per ricordare le più note e diffuse.

È Trapani, tra gli altri, prestigioso centro di Sicilia, in cui preminentemente sono sorte e per secoli si sono sviluppate attività artigianali di tale pregio artistico da renderla famosa in tutta Europa. Va rilevato come a Trapani gli artigiani e soprattutto gli scultori rivestissero grande importanza nel contesto sociale, anche per quanto concerneva gli aspetti economici e politici della città. Primeggiavano tra questi i corallari che erano riuniti nella maestranza denominata *Ars corallariorum et sculptorum coralli*. La maestranza dei corallari ebbe il suo periodo d'oro nell'età barocca, la cui esuberante ridondanza decorativa permise agli artisti di esprimersi liberamente in un vasto repertorio. Significativo esempio è il presepe del Museo Regionale Pepoli di Trapani dalle suggestive architetture dirute di gusto piranesiano. Nel presepe di rame dorato, argento, corallo e smalto, la sacra rappresen-



tazione trova spazio tra i ruderi di un edificio classico con colonne scanalate e arcate con bugne ove s'intreccia una fitta e minuta vegetazione. Con il mutare nel tempo delle situazioni ambientali, storiche e sociali l'inventiva degli artisti trapanesi venne spinta nel XVIII secolo ad accostare al corallo materiali diversi. Così gradatamente il presepe di corallo venne sostituito da altri, come i due con componente scenica ricavata da prodotti marini e personaggi e architetture in alabastro o l'altro che, in un contesto scenico di sughero, madreperla e corallo, inserisce personaggi in avorio, del Museo Pepoli, attribuiti ad Andrea Tipa e alla sua fiorentine bottega.

Nel periodo barocco vengono sempre più ri-

chieste in Sicilia da più ampie committenze composizioni sacre, talora entro scarabattole, anche per più intimo uso devozionale e culturale. Tra queste sacre rappresentazioni sono nell'isola molti presepi, che si distinguono da quelli lignei generalmente più diffusi nella penisola.

Tra le più caratteristiche produzioni delle attive maestranze trapanesi sono infatti le figure da presepe sapientemente realizzate in legno, tela e colla. Con particolare tecnica alle statuine venivano modellate in legno la testa e le parti visibili del corpo, in tela intrisa di colla e gesso invece gli abiti, permettendo così una più movimentata articolazione delle parti e una più duttile ambientazione scenica. Il materiale usato più



facilmente manipolabile consentiva una resa plastica e drammatica secondo un linguaggio articolato e ricco di sfumature aderente alla poliedricità dell'animo siciliano. Insuperato esponente di questa produzione fu Giovanni Matera, detto appunto *Mastru Giovanni lu pasturaru*. Eventi drammatici, come ad esempio la strage degli innocenti, animano spesso i suoi presepi, mostrando i segni di quel vibrante *pathos* che avrebbe trovato ampia espressione nei famosi gruppi dei *Misteri* trapanesi.

Giovanni Matera, come scrive Fogali in un manoscritto del 1840 conservato nella Biblioteca del Museo Regionale Pepoli di Trapani, "riuscì inimitabile nello scolpire le piccole figure di

legno nelle quali seppe riunire tutti i caratteri del bello". Lo scultore, nato a Trapani il 2 settembre 1653 da Leonardo e Antonina Cangemi, ebbe una sorella e tre fratelli maggiori, due dei quali si dedicarono pure all'arte del *pasturaru*.

Salvatore Romano scrive che Giovanni Matera, accusato di omicidio, fu costretto a fuggire nel feudo Tornamila o Tornamira, vicino Monreale, mettendosi sotto la protezione dei marchesi Di Gregorio, per i quali realizzò numerose figurine di presepe, pagategli con alte cifre; alcune di queste vennero poi donate a Leopoldo Di Gregorio, marchese di Squillace e primo ministro di Carlo III. In seguito l'artista andò a vivere nel convento di Sant'Antonino di Palermo,



dove realizzò molte opere per lungo tempo esposte entro bacheche nel periodo natalizio: la Nascita di Gesù, la Circoncisione, l'Adorazione dei Magi, la Strage degli innocenti. Quelle superstiti passarono quindi nel nostro secolo al Museo Nazionale di Palermo e, ancora dal 1933, al Museo etnografico Giuseppe Pitrè della stessa città. Molte opere del Matera, raffiguranti per lo più scene della Nascita di Gesù e della Strage degli innocenti vennero acquistate da Ludovico di Baviera nel 1817 per poi passare al Bayerisches National Museum di Monaco per espresso volere del di lui figlio Massimiliano II.

“Il più grande creatore di presepi trapanesi”, come lo definisce Antonino Buttitta, morì noto e apprezzato probabilmente nel 1718.

Talune statuine esposte al Museo Pepoli sono riferite a Giovanni Matera; diverse sono tuttavia riconducibili alla mano o dei suoi fratelli o di qualcuno dei suoi tanti imitatori. De Felice, a proposito delle sue opere, scrive che “sono veramente straordinarie” “per morbidezza, soprattutto, per espressione e vita. Tutte rivelano dal viso, dagli occhi, dal gesto un intimo sentimento. Sicché ti fanno sorridere, pensare, talvolta soffrire. Vi è poesia, calore, l'anima nostra siciliana”.

Tra le composizioni presepiali in cui compare anche la scena dell'Adorazione dei Magi è riferibile a Giovanni Matera, talora con l'intervento di aiuti, tal'altra di seguaci, il *Presepe* della collezione Tirennia di Palermo, ove proprio le figure dei Magi e dei loro servitori sono strettamente raf-





frontabili con quelle analoghe del Museo Etnografico Pitrè. Si noti l'analogia tipologica delle figure, la ripetitività dei gesti, la torsione dei corpi, la ricchezza delle vesti.

In particolare si noti l'analogia impostazione del Re più anziano dei Magi, il caratteristico turbante con piume di uno dei Re, il mantello, più lungo della persona, retto alle spalle da un paggio, di un altro è in genere la significativa espressione dei personaggi colti in atteggiamento devoto e austero ad un tempo.

Ancora direttamente dovute al maestro parrebbero il San Giuseppe, la figura della donna che tiene per mano un bambino, il nobiluomo barbuto, il pastore con bisaccia che tiene la mano a San Giuseppe.

Tra le composizioni presepiali che dovettero fornire ispirazione a Vito D'Anna poterono certamente avere una significativa rilevanza quelle di Giovanni Matera, di cui sono da tenere presenti i contatti con le composizioni, di tema analogo, realizzato da Giacomo Serpotta. La duttilità plastica delle composizioni in legno, tela e colla, realizzate dal Matera, bene si riallaccia a quelle tuttavia più complesse nel loro insieme del Serpotta. Negli stucchi di quest'ultimo, come quelli dell'Oratorio di Santa Cita di Palermo, dove è raffigurata la Natività, come pure nel Presepe di Vito D'Anna, è evidenziabile il commisto aereo di angeli e nubi, tipico del periodo, che domina un paesaggio, centrato sull'evento divino, in cui i vari personaggi fanno da coreografia







tra elementi naturali e architettonici, rappresentati da colonne e architravi da un lato e strutture dirute dall'altro. Quasi predecessori di quelli dipinti su piano di cartoncino di Vito D'Anna, sono i personaggi a tutto tondo di Matera, tipologicamente affini, che si presentano similmente atteggiati, con significativa rispondenza in talune pieghe del pannello e in talune movenze espressive.

Segnatamente rispondenti sono, tra le realizzazioni dei due artisti, quelle degli animali e in specie dei vari elementi del gregge, caprette, pecore, agnelli, talora dalle forti corna ricurve e dal rigoglioso vello ondulato.

Anche se la produzione di opere d'arte a tema presepiale, come tutte le attività legate all'artigianato, ha subito in Sicilia, a seguito della sop-



pressione delle Maestranze del 1822 e da allora fino al nostro secolo, per l'intervento anche dell'exasperato tecnicismo, tipico della nostra età consumistica, una brusca battuta d'arresto, tuttavia essa appare talora ai nostri giorni ancora capace di dar forma ad opere significative.

Le iniziative, che, promuovendo attività tese al mantenimento degli indissolubili legami tra passato e presente, tradizione e storia, cercano di eliminare l'iato inevitabilmente e malauguratamente creatosi tra il mondo di ieri e quello attuale, tendono a far rivivere, con naturale consequenzialità, la fervida creatività artigianale, forte di un bagaglio di inesauribili esperienze, della gente di Sicilia, che stereotipate disavventure socio-politiche hanno spesso indotto a misconoscere.



In un contesto di rinnovata coscienza di valori umani proprio questa esposizione di una composizione presepiale della tradizione siciliana dei secoli passati, inserita in un contesto opportunamente realizzato da valenti artigiani locali, proposta nella Mostra organizzata dall'Istituto "Andrea Reres" di Mezzojuso presso la Chiesa di Santa Maria di Tutte le Grazie, può risultare metodica utile da un lato ad incentivare l'ataviva



ca abilità espressiva dei maestri siciliani e dall'altro a far riemergere la parte migliore della storia dell'isola, indicando le vie maestre da seguire verso un'arte, che, frutto della contemporaneità, non debba per questo rinnegare le proprie origini, ma in esse riconoscersi e, traendo linfa da queste radici, trovarne i presupposti legittimi per potersi esprimere coerentemente nella caotica e complessa realtà d'oggi.

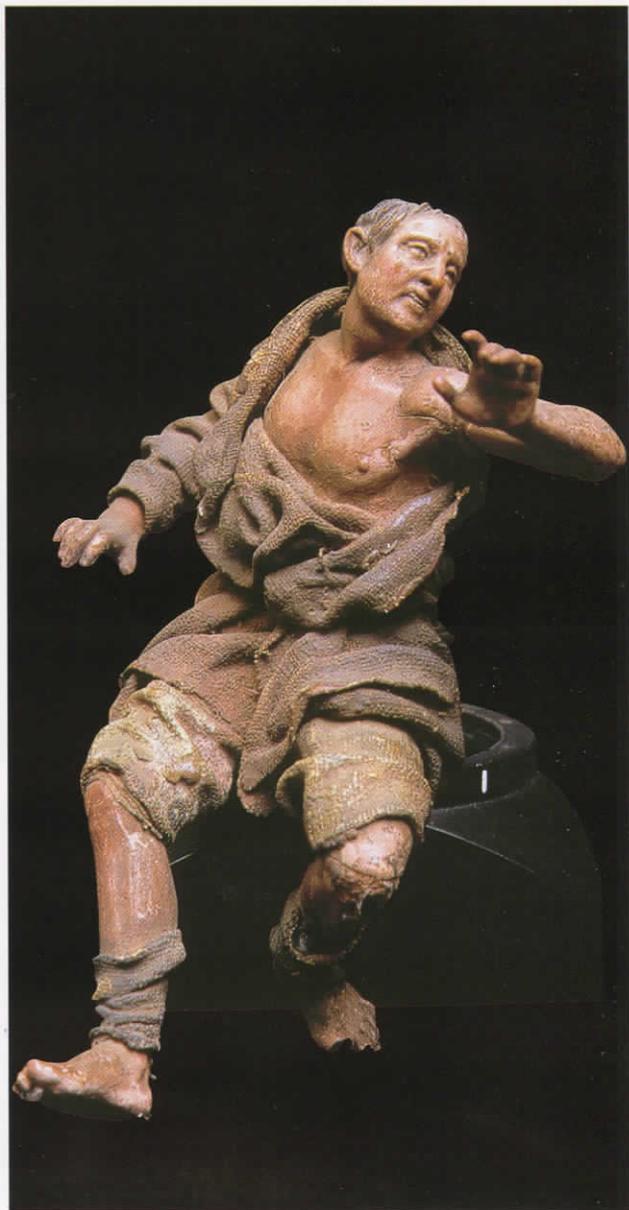
















INDICE

IL NATALE DEL SIGNORE	pag.	3
<i>Papàs Francesco Masi</i>		
IL CICLO NATALIZIO NEL RITO BIZANTINO		5
<i>Maurizio Paparozzi</i>		
LE ICONE DI MEZZOJUSO: UN ITINERARIO DI ARTE E DI FEDE		9
L'ICONE DELLA NATIVITÀ		11
L'ICONE DELLA CIRCONCISIONE		15
L'ICONE DELLA PRESENTAZIONE DI CRISTO AL TEMPIO		17
L'ICONE DELLA TEOFANIA		19
L'ICONE DELL'ANNUNCIAZIONE		21
<i>Pietro Di Marco</i>		
E NASCIU LU BAMMINEDDU 'NTRA LU VOI E L'ASINEDDU		23
<i>Giuseppe Di Miceli</i>		
IL PREEPE NELL'ARTE DEL MATERA		29
<i>Maria Concetta Di Natale</i>		

